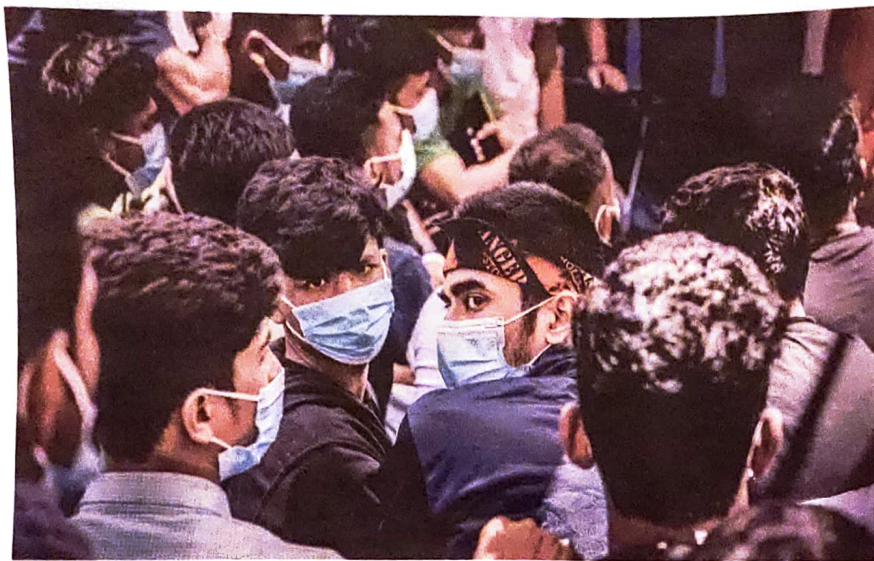




Un gruppo di migranti a bordo della Ocean Viking foto di Flavio Gasperini-SOS Mediterranée

Stato d'emergenza sulla Viking «Dobbiamo sbarcare subito»

La ong: «Impossibile garantire la sicurezza». Sei tentativi di suicidio in 24 ore tra i migranti

CARLO LANIA

La decisione viene presa nel pomeriggio, quando il comandante della Ocean Viking si rende conto che lui e il suo equipaggio rischiano di non controllare più la situazione a bordo. «Si è deteriorata al punto che la sicurezza dei 180 sopravvissuti e dell'equipaggio non può più essere garantita», spiega. Poi fa quella che deve essergli sembrata l'unica cosa giusta da fare: dichiara alle autorità italiane lo stato d'emergenza e mette la prua della nave in direzione della Sicilia.

Dopo nove giorni di navigazione, ma soprattutto dopo sei tentativi di suicidio in sole 24 ore, l'ultimo dei quali ieri mattina quando un uomo ha cercato di impiccarsi sul ponte, la nave della ong Sos Mediterranée prova a mettere fine allo stallo nel quale l'indifferenza di Italia e Malta, e più in generale dell'Europa, l'hanno precipitata insieme al suo carico di uomini, donne e bambini, 25 per la precisione, 17 dei quali non accompagnati. Una scelta disperata, ma

turata anche in seguito ai sette rifiuti ricevuti ad altrettanti richieste di un porto sicuro verso il quale dirigersi. E questo mentre a bordo le condizioni fisiche e psicologiche dei migranti peggioravano con il passare delle ore: stanchezza, ansia, delusione per non poter comunicare alle famiglie di essere in salvo. Ma anche incertezza per non sapere dove e quando potranno rimettere i piedi a terra.

In 44 hanno ceduto prima degli altri: «Si trovano in uno stato di acuto disagio mentale», spiega lo staff della Viking - e hanno espresso l'intenzione di infliggere danni a se stessi e agli altri, compresi membri dell'equipaggio. Per loro la ong chiede che vengano evacuati al più presto, ma anche questa richiesta rimane per molte ore senza ricevere risposta né da Roma né dalla Valletta.

Quasi tutti i migranti provengono da Bangladesh, Pakistan, Egitto, Tunisia e Marocco, tra loro anche due sole donne, una delle quali incinta. Su molti sono ancora visibili i segni delle torture

subite in Libia. «Siamo estremamente preoccupati per il livello di ansia che sta crescendo rapidamente», dice il responsabile comunicazioni della ong, Laurent Bondard, che si trova a bordo della nave. «Il team sta fornendo supporto a tutti, ma dopo quello che hanno passato alcune delle 180 persone salvate tenerle su una nave in mare per un periodo così lungo non è sostenibile: devono sbarcare in un luogo sicuro».

La Ocean Viking batte bandiera norvegese e questo probabilmente rende le cose più difficili per chi, a Roma, deve decidere il via libera allo sbarco. Non essendo una nave italiana, è probabile infatti che prima di indicare un porto dove dirigere il governo cerchi di avere rassicurazioni dall'Europa circa la successiva distri-

buzione dei profughi. Il silenzio seguito alle sette richieste di un porto sicuro avanzate da Sos Mediterranée fa presupporre che nessuno Stato si sia fatto avanti, ma anche che il meccanismo messo a punto un anno fa alla Valletta tra Malta, Italia, Francia e Germania, dopo un buon avvio comincia forse a incontrare qualche difficoltà. La distribuzione dei migranti in Europa sarà uno dei temi all'ordine del giorno del consiglio dei ministri dell'Interno Ue che si terrà in videoconferenza il prossimo 7 luglio. Attraverso il ministro Horst Seehofer la Germania, presidente di turno dell'Ue, chiederà una maggiore collaborazione verso i Paesi del Mediterraneo ma non è detto che l'invito si traduca in un aiuto concreto. Né per gli Stati, né per i migranti.

Intanto l'Ocean Viking rimane in attesa. Ieri sera la nave si trovava in stand-by a 16 miglia dalle coste siciliane, al momento senza alcuna intenzione di forzare la mano nonostante la situazione a bordo sia sempre più drammatica.

**La nave davanti
le coste siciliane.
Senza risposta
sette richieste
di un porto sicuro**

JESOLO, GIOVANE TUNISINO IN FIN DI VITA Massacrato dal branco, esultanza sui social

RICCARDO BOTTAZZO
Venezia

Inseguito e ridotto in fin di vita a furia di botte per aver infastidito i clienti seduti ai tavoli di un bar. È quanto accaduto a Jesolo ad un 38enne tunisino residente a Padova, attualmente ricoverato nel reparto di terapia intensiva all'ospedale di Mestre. I sanitari non hanno ancora sciolto la prognosi e l'uomo versa in serio pericolo di vita per il gravissimo trauma cranio-facciale riportato.

I carabinieri hanno identificato tre degli aggressori grazie alle telecamere di sorveglianza. Si tratta di trentenni incensurati di Jesolo che sono stati accusati di lesioni personali gravissime in concorso. Accusa che potrebbe diventare anche omicidio colposo nel caso la vittima non sopravvivesse al pestaggio.

Il fatto è accaduto alle 3,50 del mattino di giovedì 2 luglio nella centralissima piazza Milano, cuore della «movida» estiva jesolana. Secondo alcune testimonianze il 38enne tunisino, a torso nudo e in palesi condizioni di ebbrezza alcolica, avrebbe infastidito e insultato gli avventori di un locale, lanciando anche una bottiglietta di vetro che comunque non ha colpito nessuno. Quando il 38enne si è allontanato, un gruppo di giovani avventori del bar si è immediatamente messo al suo inseguimento, e una volta raggiunto, ha cominciato a picchiarlo violentemente, continuando a massacrarlo di botte anche quando la vittima era stesa a terra e non dava più segni di reazione. Tutto si è svolto senza che nessuno intervenisse per fermarli. Il pestaggio è stato così violento che anche i tre giovani veneti hanno riportato alcune lesioni, sia pure leggere, come escoriazioni alle mani e una frattura ad un dito.

Nessuno dei passanti è intervenuto per fermare l'aggressione, abbiamo scritto, ma qualcuno non ha perso l'occasione di filmare la scena che è immediatamente finita sui social e sui siti dei quotidiani. 52 secondi di violenza inaudita e gratuita cui fanno da sfondo le urla della vittima e i commenti di chi stava registrando col cellulare. «Madona se i ghe ne ga dà, fioi» («Ma-

**La vittima avrebbe
disturbato
la movida notturna
in stato di ebbrezza.
Tre gli aggressori**

donna se gliene hanno date, ragazzini») dice una voce femminile mentre una voce maschile le risponde, poco prima di fermare il video: «ndemo via, dail».

Un pestaggio questo di Jesolo che segue di pochi giorni quello accaduto nella notte tra giovedì 25 e venerdì 26 luglio a Pescara, quando un gruppo di sette persone ha aggredito un giovane gay colpevole di tenere per mano il suo compagno.

E come per Pescara, il grave episodio di violenza consumatosi a Jesolo ha avuto come riscontro prese di posizioni quanto meno tiepide, se non addirittura favorevoli agli aggressori da parte delle istituzioni e degli amministratori. Così, come il sindaco di Pescara si è rifiutato di manifestare solidarietà al ragazzo picchiato nella sua città, anche il suo corrispondente di Jesolo, si è ben guardato anche solo dall'esprimere una nota di condanna di quanto è accaduto o di preoccupazione per le condizioni della vittima. «Il momento delicato richiede attenzione anche nelle considerazioni che si possono fare. Dichiarazioni mi riserverò di farle solo dopo aver incontrato i capigruppo del Consiglio comunale con i quali mi confronterò per individuare una presa di posizione congiunta» ha spiegato il primo cittadino di Jesolo, Valerio Zoggia, riservandosi di verificare se l'episodio è imputabile ad una «cattiva movida», per dirla con le sue parole, o ad una questione razziale. La cittadina veneta è governata da una maggioranza composta da Forza Italia, Civiche e Pd.

Ma il vero immondezzai di odio e vigliaccheria è emerso nei social. «Hanno fatto bene» si legge in fondo alle pagine web dei quotidiani locali che hanno abilitato i commenti dei lettori. Spero che il tunisino non muoia solo perché poi son capaci di dare l'ergastolo ai tre giovani». Il peggio lo si trova su Fb. E non serve sporcarsi la vista sulle pagine dichiaratamente razziste o xenofobe. Basta frequentare il gruppo «Sei di Jesolo se...». «Hanno fatto bene dovevano darne di più...». «Così avrà capito che siamo in Veneto e non in Africa». «Rispetta il Paese che ti ospita ti dà da mangiare da dormire e soldi. Qua sei in Veneto e i veneti si fanno rispettare». «Giusto nonché necessario trattamento». «Era ora! Riprendiamoci il territorio! Andate a Firenze Roma Napoli dove vi amano» si legge pari pari, aggiungendo solo i tanti errori di ortografia.

CORTEO A NAPOLI PER RICORDARE IL QUINDICENNE UGO RUSSO

Ucciso da un carabiniere, gli amici: «Quanto conta la vita di un ragazzo?»

ADRIANA POLLICE
Napoli

Martedì si sono riuniti in assemblea nel cuore di Montesanto, ieri pomeriggio hanno attraversato in corteo via Toledo. Al rione e alla città fanno la stessa domanda: «Quanto conta la vita di un ragazzo?». Ugo Russo aveva 15 anni e viveva in vico Paradiso, proprio tra Montesanto e via Toledo. La notte del 29 febbraio con un amico tentò con una pistola giocattolo di rapinare dei rolex un altro ragazzo di 23 anni, che era in auto con la fidanzata. Un ragazzo che di mestiere fa

il carabiniere: ha estratto la pistola e ha sparato. Tre colpi hanno raggiunto Ugo, altri due sono andati a vuoto. Ugo è morto poco dopo in ospedale, il carabiniere è indagato per omicidio volontario. La famiglia fin dall'inizio ha avuto una convinzione: «Gli ha sparato al corpo», ricostruisce il padre, Vincenzo, facendogli fare un balzo indietro. Ugo si è rialzato per scappare ma il militare gli ha sparato ancora, colpendolo alla nuca.

In attesa dell'esito dell'autopsia, l'avvocato della famiglia Russo, Antonio Mormile, spiega: «Ci siamo fatti un'idea di come sono

andate le cose confortati dai nostri dati. Siamo forti di una verità e speriamo possa venire a galla per senso di giustizia. Presumiamo che i fatti siano avvenuti in una certa maniera, se non fossero avvenuti in quel modo oggi staremo con Ugo in carcere, magari in comunità».

I genitori e i tre fratelli hanno passato la pandemia rinchiusi in casa, circondati dal dolore e dai ricordi. Gli amici per elaborare il lutto hanno fondato una squadra di calcio popolare, Real Qs cioè Quartieri spagnoli, sulla maglia il volto di Ugo. Dopo la sua morte, sono finiti tutti sul banco

degli imputati, le vite passate al setaccio.

Che ragazzo era Ugo lo racconta il padre: «Ho fatto le stesse scuole di mio figlio, mi avevano messo in una classe di ragazzi con famiglie "difficili", nessuno ha continuato gli studi. Ai miei figli ho sempre detto di non fer-

**Un militare,
indagato
per omicidio
volontario, ha
reagito alla rapina**

marci perché se non studi non sei nessuno. Ugo era intelligentissimo ma faticava ad applicarsi, i professori non l'hanno aiutato, così l'hanno allontanato. Non è colpa loro, è che non ce la fanno».

Con la terza media, ha provato a fare il barista consegnando caffè dalle 8 alle 20 per 50 euro a settimana cioè 7 euro al giorno. L'apprendista muratore, quello che porta i sacchi di cemento e prende meno della solita paga a nero. Il fattorino: consegna modori dal fruttivendolo alle trattorie. Il suo sogno era fare il pizzaiolo per andare via.

«La cosa che mi ha fatto più male», racconta il padre, «è non ricevere neppure una piccola solidarietà, ma non a me. A me dicono che ho i precedenti penali, ma almeno alla madre. Mi ha fatto riflettere: non siamo nessuno, se sbagli non hai più gli stessi diritti degli altri. Ho sempre cercato di non fare sbagliare i miei figli. Mio nipote parla francese, inglese e spagnolo, va a scuola e lavora come rider, l'hanno fermato e gli hanno detto "pure tu fai le rapine?". Vivendo così, sempre sotto accusa, non si arriva da nessuna parte neppure se hai le capacità».